

RIVELAZIONI SULLA DOLCE MORTE | ESCLUSIVO



Giorgio Pisano

► «Quante volte? Almeno un centinaio nell'arco della mia carriera».

Può essere più preciso?

«No. Per la semplice ragione che nessuno terrebbe il conto delle persone che ha aiutato a morire».

Fino a quando l'ha fatto?

«Finché ho potuto. Era questione di pietà».

Giuseppe Maria Saba, Peppinello per gli amici, irrompe nel dibattito sull'eutanasia con una confessione che lascia sbalorditi: per lucidità e coraggio. Sassarese, 87 anni, in pensione dal 1999, dopo la laurea in Medicina ha vissuto tre anni in Inghilterra grazie a una borsa di studio del British Council. Al rientro in Italia, ha esordito da primario ospedaliero per diventare poi professore ordinario della cattedra di Anestesiologia e Rianimazione: prima all'università di Cagliari e successivamente a La Sapienza di Roma. Detto in altre parole, l'autorevolezza è indiscussa. Dal salotto iperpanoramico della sua casa cagliaritano parla con la lentezza di chi deve e vuole pesare ogni parola che finirà sul giornale.

Perché ha deciso di parlare?

«Perché non ne posso più del silenzio su cose che sappiamo tutti. Parlo dei Rianimatori, s'intende. Questa ipocrisia del dire e non dire va avanti da troppo tempo».

Cattolico?

«Laico, ma ho una grande ammirazione per giganti del pensiero come il cardinale Carlo Maria Martini».

Crede nei miracoli?

«Decisamente no. Perché mi fa questa domanda?»

Perché un malato terminale potrebbe guarire all'improvviso.

«Dove e quando? In oltre mezzo secolo di carriera a me non è mai capitato. Tutti quelli che avevano imboccato l'ultimo tratto di strada sono puntualmente morti. Bisogna fare però una precisazione».

Facciamola.

«Sbagliato parlare di anestesia



«Vi racconto le mie eutanasie»

letale. Io la chiamo dolce morte e l'ho favorita ogni volta che mi è stato possibile. Del resto, non è la prima volta che lo dico».

In che senso?

«Nel 1982, proprio in un'intervista a un settimanale, intervista poi ripresa anche da L'Unione Sarda, ho raccontato di aver dato una mano ad andarsene a mio padre e, più tardi, anche a mia sorella. Risultato, qualcuno ha detto che in fondo ero un assassino».

E magari tra quei qualcuno c'erano pure suoi colleghi.

«Possibile. Vede, la dolce morte è una pratica consolidata in tutti gli ospedali italiani ma per ragioni di conformismo e di riservatezza non se ne parla. Gli unici che alzano la voce su questo tema sono frange d'un estremismo cattolico tanto rigido quanto confuso».

In che modo un malato terminale chiede aiuto?

«Se non può parlare prova a dirlo con gli occhi. E tra i familiari c'è sempre qualcuno che conosce molto bene le volontà del

paziente, sa cosa avrebbe voluto e sperato trovandosi in quelle condizioni. Non dimenticherò mai un amico carissimo inchiodato a letto senza speranza. Sofriva da cane e ogni giorno, quando passavo a visitarlo, mi implorava: fammi morire, per favore».

Accontentato?

«Proprio in quel caso, no. Se n'è andato prima che potessi dargli una mano».

E se lei si trovasse nelle stesse condizioni?

«Sono per l'auto-eutanasia. Ho un accordo preciso con mia moglie».

Alcuni parlano di desistenza terapeutica anziché di eutanasia.

«È un patetico gioco di parole per mettersi in pace la coscienza, essere rispettosi del Codice deontologico dei medici e con l'orientamento della Chiesa».

Però è desistenza e non eutanasia.

«Stiamo parlando della stessa cosa. Il termine desistenza, cioè smetto di ventilarti meccanicamente, significa che sto comunque staccandoti la spina. Qual è

DESISTENZA

Peppinello Saba nel salone della sua casa a Cagliari. Nella sua lunga carriera di anestesista ha praticato un centinaio di volte l'eutanasia. Ha aiutato a morire anche il padre e la sorella

(FOTO MAX SOLINAS)



de e quando tu, nella veste di medico, ti rendi conto che ha ragione. Che senso ha prolungare un'agonia, assistere allo strazio di dolori insopportabili che non porteranno mai a una guarigione?»

Ritiene d'essersi comportato in maniera moralmente corretta?

«Non ho nulla da rimproverare a me stesso, e lo dico dall'alto della mia età. La verità è che la gente non sa cosa sia il dolore vero, almeno quello più atroce. La coscienza ti impone di non stare a guardare».

Mai un ripensamento, magari d'essere stato frettoloso?

«Prima di procedere, prima cioè di donare la dolce morte ad un uomo sofferente, ho pensato e ripensato se si trattava della soluzione giusta. Quando mi sono mosso l'ho sempre fatto di fronte a situazioni che non avevano altra via d'uscita».

La prima volta?

«Credo sia stato con mio padre ma non ne ho la certezza».

L'ultima?

«Se la memoria non mi tradisce, con un giovane che ho affidato a un neurochirurgo, sicuro che non sarebbe uscito vivo dalla sala operatoria. E così è stato».

Neanche un caso di pentimento, sicuro?

«Mai. Quella di aiutare un malato a morire non è una decisione che prendi a cuor leggero. Ricordo anzi di aver suggerito ad alcuni chirurghi, in piena febbre da bisturi negli anni '70, di non tormentare il paziente: lascialo andare in pace...».

Legge sul fine-vita: la proposta di legge dorme in Parlamento da 300 giorni.

«Saremmo l'Italia se non fosse così? Ho un solo dubbio: mi domando come mai la polemica sull'eutanasia riesploda proprio adesso. Esiste da sempre ma solo ora riempie i giornali. Dev'essere qualcosa sotto».

E se le chiedessero un aiuto oggi?

«Aiuto a morire? Me lo chiedono. Ma io ho chiuso bottega. C'è un momento per tutto e io non faccio eccezione».

RIPRODUZIONE RISERVATA